

LOVATI ADOLFO

PROSE E POESIE

RACCONTI

CLARA — VISCERE DI MADRE

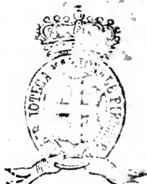
DISCORSO FUNEBRE

POESIE

MORTA D'AMORE - PRECOCE VECCHIO

ALLA DONNA DEL CUORE — POVERA BICE! — UN BACIO

VITA INFELICE



MILANO
A Spese dell'Autore

Milano, 1874 — Tip. E. Civelli e C.

PROSE

CLARA — VISCERE DI MADRE

DISCORSO FUNEBRE

« . . . It is excellent
To have a giant's strenght, but is tyrannous
To rep it like a giant... »

CLARA [1]

(1) La presente novella venne già in luce coi tipi E. Civelli e C. nello scorso aprile.

ALL' AMICO

PIETRO GIUDICI

L' AUTORE SEDICENNE

DEDICA.

4 aprile 1874.

CLARA

Favellan quegli occhi che vaga donzella
Di saggi costumi, di sante virtù,
Nel fior dell'etade, ferale procella,
Ahi! tolse alla vita, travolse fra i più.
(GIUSEPPE STEFFANINI).

L'amour n'est qu'illusion; il se fait, pour ainsi dire, un autre univers; il s'entoure d'objets qui ne sont point, ou auxquels lui seul a donné l'être....
(JEAN JACQUES ROUSSEAU).

«Clara!... come se' bella!... Oh, io t'amo... t'adoro pazzamente! Deh... ancor fissa le care tue pupille nelle mie!... Ch'io mi nebrii della tua vista adorata!... Ve', come la luna ne illumina degli argentei e tremuli suoi raggi... la bianca luna... la mesta dea degli amanti; e come la natura tutta si unisce al nostro immacolato affetto! Deh, lascia ch'io imprimer possa un infuocato bacio sul delicato tuo volto!»

Queste amorose parole sussurrava all'o-

recchio di mesta e bionda fanciulla un giovanotto sui vent'anni, di bell'aspetto e signorilmente abbigliato.

Sconsigliata! ella le credette; e, prestandovi fede, non seppe riflettere quanta distanza la separasse da colui che le profferiva con un accento or forte e vibrato, or soave e melanconico e toccante tutte quante le corde del muscolo detto *cuore*.

Forse in quel momento colui amava davvero la giovinetta, e que' detti erano sinceri.

Ad ora tarda, Clara fe' ritorno mesta e pensierosa al di lei povero casolare. Le altre sere ella vi riedeva canterellando e tutta giuliva in volto.

Null' altri avea la fanciulla sulla terra fuorchè la mamma, che ella teneramente amava e venerava.

Quella sera però le suonò aspra la di lei voce in confronto a quella del suo Alfredo. Mal per te, povera Clara!

Nascondevasi appena il sole, nuotante in un mar di luce, dietro le ultime vette delle montagne, che la Clara avviavasi con

passo incerto e frettoloso al luogo a lei ben noto. Attese ivi lungamente... ma invano. Le tenebre aveano già avvolto la terra, ed ella disperava ormai di rivedere l'amato giovane... e piangeva a dirotto, la infelice!

Un fruscio di foglie si fe' di repente sentire poco discosto da lei... il cuore le sussultò per l'immensa gioia destatavi. Cacciò un grido... un altro grido vi rispose: ella era fra le braccia d'Alfredo... del bello, dell'adorato Alfredo, il quale, tremante di emozione, la strinse al seno... le sfiorò i capelli... Ella svenne. Povera Clara! . . . .

Un'ora dopo ella rientrava nella sua abitazione agitata e timorosa.

Il candido giglio... il poetico fiore dell'innocenza era per lei avvizzito... caduto... perduto per sempre!

Che fai mesta fanciulla? ove vai? d'onde vieni? che pensi? chi aspetti su quel praticello? A che quel pianto?

Ah, t'intendo! Disgraziata!... Non hai

più madre, non rimanti alcuno al mondo che ti ami, che sappia comprendere la mesta poesia della tua bell'anima! non hai più nessuno, cui poter far parte de' tuoi affanni, in cui confidarti interamente, che possa versare qualche balsamo nell'afflitto tuo cuore. Tutto è or dunque estinto: gioia, amore, giovinezza, vita più non esistono per te.

Egli, il vile! è ritornato alla città, ed ivi forse oblìa, in braccio ad impuri novelli amori, quel primo, quell'immacolato che tu gli portasti. Misera ingannata!

Lettori cortesi, datemi la mano e tacitamente entriamo in una modesta cameretta risplendente d'una luce mestamente tranquilla e solenne.

Chi è dessa quella miserella, dagli occhi infossati, dalle guancie ammagrite e da profonde rughe solcate, che, con un serafico sorriso errante sulle smunte labbra e con una tinta di eterea pace diffusa in volto, attende rassegnata l'istante che il Signore a sè la chiami?...

È d'uopo il dirlo?...

Ella parla, e, mentre g ngosciosi detti

le escono a pena dall' oppresso petto, la sua voce si va facendo ognor più fioca.

« Addio! — sclama la moribonda sollevando il seno ad un profondo sospiro — per sempre addio, aurati sogni di gioventude, dalla mia mente vagheggiati, allorchè il calle periglioso e difficile della vita m' apparìa siccome un molle tappeto di gentili e screziati fiorellini, e ne aspiravo con voluttà gli imbalsamati effluvii... Ma, ohimè! l'aspide traditore vi si cela; non ancor tôcchi li ha l' inconscia mia mano, che il veleno serpeggiami entro le vene... muove al cuore... e lentamente m'uccide.. Addio, Alfredo! Addio!... Tu non mi amasti erano vile menzogna le tue calde proteste d' eterno affetto. Tu mi tradisti... e forse sogghigni alla mia debolezza in questo medesmo istante. Ma l' abbandonata tua Clara... mentre... per te si muore... ti... ama... e... ti... per...dona!... »

Chiuse placidamente gli occhi alla luce ed esalò un lungo sospiro... l'ultimo!... Ella era spirata!...

Poverina! Spargiamo poche lagrime ed alcuni fiori sulla tua bara, e speriamo essere tu possa altrove più felice che non su questa colpevole terra.

Che faceva intanto Alfredo? — Oh, egli non pensava punto punto alla infelice, che, vittima del suo infido amore, moria senza un lamento... senza una imprecazione!...

Ad Alfredo frullava tutt' altro pel capo. Ei davasi a tutt'uomo in traccia di novelle martiri da immolare. E non gliene mancarono.

Ricco, avvenente e simpatico, le vie del *cuore femminile* gli furono sempre aperte; ed egli, novello Attila, inoltrò senza timore, abbattè ogni ostacolo, tradì ed abbandonò poscia ciascuna, sparse ovunque il disonore e la corruzione: la vittoria e l'impunità coronarono sempre le sue imprese.

E talvolta, mentre gozzovigliava su per le biscazze cogli amici (tristi amici!), narrava loro tra un sogghigno, un bicchiere di Bordeaux ed una boccata di fumo, come egli sedotto avesse una bella montanina del suo paese, e come mai quell'immagine potesse cancellarsi dall'anima sua.

La viltà ed il tradimento da lui commessi vi erano impressi a caratteri indelebili.

Ma i piaceri pur essi (al par de' pati-

menti) prostrano il cuore umano, ottundono l'intelletto, ed al passaggiero contento poco prima gustato lascian subentrare la noia e la spossatezza.

Le sue conquiste interminabili gli vennero ormai a nausea; comprese per la prima volta in vita sua ciò che veramente egli era: « *Un miserabile in guanti bianchi* ». Provò una interna vergogna di sè stesso, un ignoto rimorso delle colpe sue; volse gli occhi sulla esistenza da lui trascinata sin'allora e da innumerevoli lordure contaminata... e ne li ritrasse con ribrezzo.

In quell' improvviso sconforto, in quel repentino pentimento, in quel subito dolore, una sola memoria gli parve la più dolce, la più pura, la più consolante: quella di Clara, che tanto avealo amato e da lui infamemente tradita.

« Ma Clara vivrà dessa ancora? » chiedeva lo sciagurato in cuor suo con un ignoto senso di timore e d'indefinibile angoscia.

E frattanto faceasi ogni dì più cogitabondo e sparuto: fuggiva gli amici un tempo a lui indispensabili, ed errava tutto

solo per le vie, parlando seco stesso e gesticolando come un pazzo.

Le fatali e prevedibili conseguenze d'una vita menata fra l'orgie continue e fra gli stravizii vennero presto a galla. Ahi, cruda realtà! Una caterva di creditori assediò la sua casa, reclamando brutalmente il denaro prestato. I loro visi adirati, i loro occhi infiammati incutevano terrore; più che vana, cosa stolta sarebbe stato l'indugiare; pagò, e, spogliato così d'ogni suo avere, trovossi ridotto a doversi procacciare il proprio sostentamento col sudore della sua fronte.

Potea egli farlo? ne avrebbe avuto la forza?.. la fermezza?... — No. Lo scoraggiamento lo incolse... e quindi la disperazione.

Riesce inutile il soggiungere che coloro i quali poco prima aveangli esternato le più profonde e vive proteste di una calda ed eterna amicizia, non più si mostrarono.

Eccolo oramai solo, fuggito e sprezzato da tutti, disilluso, annientato, scoraggito, disperato!

Inetto a tutto, eccolo ridotto a morire

di fame. Ma la miseria spaventa i deboli ed i malvagi, fa raccapricciare loro malgrado i mal fermi di cuore.

Nella sua cruda situazione, vennegli un'ispirazione. Pensò ritornare al proprio paese: forse ivi, da quell'angelo di Clara, avrebbe potuto attingere quella fermezza, quel coraggio, quell'energia che gli mancavano... la forza di dedicarsi al lavoro, qualunque e' si fosse... di riabilitarsi... e poterle dare quindi il suo nome... di vivere, povero sì, ma ancora onorato e felice presso di lei.

« Mi getterò a' suoi piedi — pensava desso con gioia — implorerò quel perdono ch'ella nella sua infinita bontà non mi saprà negare. Povera creatura! Ella non m'abbandonerà, no, nella miseria e nella sventura; ma renderà col suo dolce sorriso meno aspri i restanti miei giorni di vita!... »

Troppo tardi, Alfredo!

« O boschi ameni, le cui foglie lene lene sussurrano accarezzate mollemente dall'alito dolce della brezza vespertina; o verdi praticelli; o libere aure montane da me tanto sospirate fra l'afa opprimente della città;

o limpidi ed argentei ruscelletti, nelle cui molli ed increspate onde le mille volte mi specchiai sorridendo nella cara età dellà innocenza, il cui murmure soave empiea di tristezza e di mesta poesia il mio cuore adolescente; o dolci pendii: o teneri augelletti, che colle vostre garrule note e co' vostri melodiosi gorgheggi inondaste l'anima mia di una mistica dolcezza; o amati siti che tante affettuose memorie in me ridestate; o cari luoghi testimonii de' miei sogni giovanili, io vi riveggo... fra voi torno! Com'è dolce il ritrovarvi dopo tanta assenza... dopo così amare vicende!... E mentre ancor mi beo della vostra vista adorata, e mentre il cuor mio regge a stento alla letizia... all'immensa gioia di che trabocca, una cara speranza mi fa affrettare il passo verso quel paesetto, poetico ostello della sola che m'abbia amato, dell'unica ch' io potrò amare ».

Questi, ad un dipresso, erano i pensieri che occupavano la mente d'Alfredo. La campana del villaggio dava mestamente il segnale dell'*Ave Maria*, ed il suono melanconico trovava eco nelle collinette circostanti.

Com'è soavemente mesta quest'ora!

Sentite: è l'arpa del bardo britanno, è la cetra di Byron, che intuona la dolce e flebile canzone:

« . . . . piagne
La squilla da lontan: la litania
Sorgendo spira colla sera; e l'aura,
Se geme dolce tra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave Maria! l'ora del prego è questa:
Ave Maria! d'amore è questa l'ora;
Ave Maria! s'ergan gli spirti nostri
Sin a Te, sino al Figlio Tuo celeste (1). »

Tutto assorto nelle sue meditazioni, Alfredo, senza avvedersene, era giunto innanzi il camposanto del paese. Si scoperse il capo con rispetto ed orò brevemente.

In quel cimitero riposava la di lui genitrice, morta ,quand' egli cominciava appena a pronunciarne il nome... in quell'età in cui si balbettano le prime parole, che fanno riboccare di dolcezza il cuor d'ogni madre.

Il cancello era aperto: inoltrò.

(1) Byron: *Don Juan*, Cap. III.

Posto il piede nell'angusto recinto, riconobbe a prima vista la lapide su cui stava scritto il nome di colei che aveagli dato la luce.

Le fulgide stelle cominciavano ad apparire nell'azzurro infinito del cielo, lo zeffiro mollemente spirava, tutto era calma e mestizia.

Il giovane s'inginocchiò sulle sacre zolle, reclinò il capo sul petto e pregò con fervore.

Il marraiuolo frattanto scavava una fossa, canterellando a mezza voce queste melanconiche strofe:

« Qui t' arresta, o pellegrino;
Nel silenzio della sera
Volgi al cielo una preghiera,
Mesto accento di dolor.

Della vita in sul mattino
Pura ell'era e bella e amata...
Ella è morta, sventurata!
Or riposa nel Signor ».

« Oh, gli è bene stolto e misero
Chi col vizio va quaggiù!
Chè, soffrendo, ottiene il premio,
Splende in cielo la virtù. »

Alfredo lo avvicinò, e così gli rivolse la parola:

— Ehi, buon' uomo!

Il becchino si volse vêr lui e stette in atto di chi ascolti.

— Scusate se vi sturbo, sapete; proseguì l'altro; favorireste dirmi di grazia se abiti ancora qui in paese una giovinetta... una bella ragazza... la Clara insomma?

— Clara, avete detto?

— Sì, Clara.

— Oh, ella è partita da ben lungo tempo!

— E... al presente... dove si trova? — chiese con ansia il giovane.

— Dove si trova? Si trova... ma vi è così presso, che sarebbe inutile il chiederlo. Guardate... è lì sotto, poverina! (in ciò dire indicavagli una piccola crocetta da loro poco discosta). Di giovinette ammodo come quella non se ne trovano facilmente, signor mio. Buona, tranquilla, timorata di Dio, bella... in fatto di bellezza nulla dico, poichè la non si può riprodurre a parole: sembrava la Vergine dipinta sullo stendardo della nostra chiesuola. Un bel giorno s'è ammalata... ed in capo a

pochi mesi... giù: fu ridotta come una viola mammola, che, per mancanza d'umori, appassisce... ingiallisce... muore; e della leggiadra personcina eccoti un cadavere preda ai vermi. Ne' dintorni si sussurrò lungamente che uno zerbinotto, là, di que' della città, l'avesse sedotta e abbandonata poi; ma le furon dicerie e ciarle senza peso poichè dalla bocca della poveretta non uscì una sola parola... mai un lamento. Morì rassegnata e confidente, ed Iddio l'avrà rimeritata ad usura di quanto la sofferse quaggiù. —

Detto ciò ripigliò il suo lavoro, non senza essere padroneggiato da una mal celata commozione.

Alfredo, a quella fatale rivelazione, rimase a tutta prima muto per l'eccesso dell'angoscia ed inchiodato al suo posto senza dare verun segno di vita; ma allorchè la voce dell'affossatore cessò, tentò muovere alcuni passi... barcollò alquanto e cadde privo di sensi sulla fossa di Clara.

Cessate la vostra voce lusinghiera, sparite nelle tenebre, o vane larve, o fallaci

illusioni di menzognere speranze: ricopriti di dense nubi, o poetico, azzurro cielo della Felicità! E tu, Amore, scaltro fanciullo dalla freccia avvelenata, perisci... estinguiti in un coll'esistenza dell' infelice che ricercotti... e più non trovò. — Così era scritto nel libro del destino. —

Che gli rimane? L' espiazione de' suoi falli... la vita. —

Ma... come trascinarla ei potria, come, il ravveduto peccatore, se più non dovrà rivedere il serafico sorriso dell'angelo consolatore degli anni suoi primi, dell'ispiratrice del focoso giovanile animo suo, allora che a retti e nobili sentimenti era indirizzato, per impulso obbediva; se non più udirne potrà la cara voce, melodiosa come il canto delli usignuoli o l'armonia de' cherubini; se più riposare il capo stanco sul palpitante seno dell'amata fanciulla... dell'unica speme omai di sua incerta vita... della sua Clara... ahi, spenta per sempre!? La falce spietata della morte risparmiar non volle neppur quell'olezzante, leggiadro fiorellino, che schiudeva appena il calice profumato al sole d'un bel mattino rugiadoso, e mieuto cadeva al suolo. — Come... come vivere?

. . . .

Poco stante il marraiuolo accostossegli, e, battendogli leggiermente della mano sur una spalla, lo venia pregando d'uscire.

Alfredo nulla rispose: rialzò il volto cadaverico, e non fe' che versare nelle mani callose del beccamorti gli ultimi denari di cui trovavasi possessore.

— Grazie!... berrò alla vostra salute, signore — mormorò questi facendo schioccar la lingua contro il palato, quasi pregustasse il nettare di Bacco.

Ciò detto uscì a taciti passi dalla lugubre dimora; e, chiudendone dietro sè il cancello, esclamava:

— Ma questa la è una vera manna che mi vien dal cielo!

E faceva tintinnar entro la tasca il gruzzoletto di monete testè ricevuto. Quel suono gli riusciva gradito oltre ogni dire.

— Povero bimbo! = proseguiva poi = bada però che non abbia a pigliarti un raffreddore, standoti a passar la notte in un cimitero. —

E, percorrendo lentamente il viale che conduceva al villaggio, rifletteva a mo' di conclusione: — Ma alla fin fine ci dèi pensar tu, poichè io, dal canto mio, vado più

volontieri a vuotarne un bicchiere (ed anche due) proprio di quel sincero alla prima osteria che mi vien tra' piedi. —

E continuò pella sua strada zuffolando un'arietta popolare.

Era notte inoltrata. Non tirava alito di vento... l'atmosfera era chiusa e pesante; il cielo erasi fatto nero nero e minacciava un furioso uragano; grossi nuvoloni tutto l'ingombravano e sembravano danzarvi una feroce ridda infernale. S'udiva il lontano ululare d'un allocco, interrotto da quel sordo brontolìo che produce il tuono quando è per iscatenarsi. Solo ad ora ad ora qualche lampo, mandando un improvviso bagliore, veniva a diradare per un secondo la fitta oscurità di quella notte paurosa.

Alfredo stava tuttora boccone a terra, colle labbra coperte di bianca schiuma e scosse da un tremito convulso, appoggiate sulla crocetta... un sudor diacciato gli colava dalla pallida fronte... ma non una lagrima rigavagli le smunte gote: egli era invecchiato di trent'anni nel volgere di pochi minuti. Lo stesso suo cuore sem-

brava avesse sospeso le regolari pulsazioni: non un lamento', non un sospiro usciva dal suo petto estenuato... spossato... affranto . . . .

. . . .

La mattina appresso il sole illuminava que' monti di tutta la sua luce... di tutto il suo splendore. Oh, stupende meraviglie della natura! oh, delizie incantevoli della campagna! — Gli uccelletti garrivano festosi su pegli alberi, saltellando di ramo in ramo; ogni pianta, ogni oggetto, i prati smaltati di fiori variopinti ed olezzanti i più voluttuosi profumi, sembravano sorridere a quella splendida giornata di maggio.

Il marraiuolo rientrò per tempo nel cimitero e ritrovò il giovane al medesimo posto della sera precedente. Il costui corpo giaceva immoto al suolo, le sue braccia erano strettamente avvinghiate alla croce che indicava la sepoltura di Clara.

Gli s' accostò con un interno senso di timore, chiamollo ripetutamente, lo scosse più volte... indarno! quegli nulla rispose.

Gli occhi d'Alfredo erano aperti e vitrei... una lagrima sola vi si era fermata...!

Il marraiuolo toccogli il cuore... più non batteva. Gli portò la mano alla fronte... era gelida come il marmo d'un sepolcro.

Il giovine era morto!

Povero Alfredo!...

. . . .

Oltre la fossa non v'ha rancore.

Compiangiamo l' infelice Clara, perdoniamo allo sventurato Alfredo, e spargiamo una mesta lagrima sulla tomba d'entrambi.

FINE

VISCERE DI MADRE

SCENE DOMESTICHE

« Havvi una gioja che non teme mutamento di tempo, e per primavera non cresce, come per autunno non menoma: è la domestica. »

(Francesco Domenico Guerrazzi).

. . . .

« È nostra madre che ci addita il cielo
Che ci mette, con cura santa e pia,
Una luce negli occhi senza velo,
Nell' orecchio una cara melodia. »

(Luigi Cairoli).

ALLA

SANTA E VENERATA

MEMORIA

DI

MIA MADRE

29 aprile 1874 (1)

---

(1) **Sessantuna parole a chi legge**

Fin dallo scorso aprile avea composto codesto lavoruzzo, mettendolo a dormire sonni tranquilli nel cassetto del mio tavolino. Ma non furono eterni que' sonni, chè in oggi il presento ai cortesi lettori, nudo quale uscì allora dalla mia povera mente. Coloro che leggeranno codesti miei scarabocchi, mi vorranno usare indulgenza, avendo io scritto solo quello che mi sgorgò direttamente dal cuore.

VISCERE DI MADRE

Così presto! quattr' anni soltanto
Scorse il tempo dal dì, che, qual fior,
Della vita sbocciava all' incanto,
Della madre agli amplessi, all' amor.

Ahi, sventura! Per sempre egli è spento;
Dalla terra su in cielo volò:
Là degli angeli ci gode il contento,
Ma una madre nel pianto lasciò.

(In morte d' un mio allievo.
Versi di Giuseppe Steffanini).

Cade il giorno. — L'*aureo pianeta* (come Monti chiamollo) volge all'occaso: i suoi raggi, sebbene meno ardenti che sull' ora del meriggio, son tuttora caldi ed inondano l' aere di deliziosi aromi, lietamente scherzando fra le fronde ed i fiori d' un ridente giardino pensile, mentre obliqui sprazzi di luce inondano le cime de' fronzuti alberi di tinte dolci ad un tempo e brillanti. Il verde assume, dalla parte d'oriente, un colorito più cupo, ed il fondo

de' boschetti, in cui s' internano ameni viali, ravvolgesi in una semioscurità di magnifico e sorprendente effetto.

Dopo il caldo soffocante della giornata, la brezza della sera sembra risvegliarsi pian piano e riempiere l'atmosfera di rinfrescanti profumi.

Tutto è calma. Com'è maestosa la quiete della natura! . . . .

Al lamento della capinera s'unisce, s'accorda il gorgheggio festoso degli altri uccelli... È un' armonia... è un canto ch' essi inviano al *Sommo Fattore d' ogni cosa....*

Il fogliame s' agita laggiù in fondo a quel boschetto... i rami si curvano rumorosi... uno stormo d'uccelli abbandona pigolando il proprio riposo e fugge precipitoso come all'approssimarsi d'un pericolo... È il cane del padrone che abbaia... Ssst! Taci Bell!... gli augelli si posan nuovamente: lasciali in pace, Bell, i poveri augelletti.

E intanto

« L' ape nell' aria vola
Su questo e su quel fiore
Per suggerne l' umore
Che al bugno porterà (1) ».

(1) Metastasio.

Ve', la screziata farfalletta, *ninfa della ridente primavera!* quanto la è leggiadra! le sue ali frastagliate sono cosparse d'azzurro, di porpora e d'oro. Il gentile animaletto danza e volteggia liberamente nello spazio... e vola... e vola fino a che i suoi colori vanno a confondersi nello zaffiro de'cieli . . . .

Le aiuole sono smaltate di viole mammole. Mio Dio! poveri fiorellini! Riarsi dai cocenti raggi di quella calda giornata, chinansi illanguiditi sullo stelo e sembra attendano una benefica e pietosa mano ad inaffiarli... a ravvivar la morente lor vita. — Essi formavano certo l'oggetto di una speciale attenzione, poichè il luogo loro destinato li preservava dall'invasione d'erbe parassite. Una mano gentile, una mano di donna, li allevava e, direi, li accarezzava: tutto ne facea fede: lo si comprendea di leggieri da quella specie di delicata attenzione, che soltanto le femmine ponno adoprare, ch'è il distintivo del carattere loro. — E quel giorno i poveri fiorellini erano stati posti in oblío . . . . .

Centro di quell'Eden è una fontana, nel mezzo della quale ergesi la statua di un

fauno, dalla cui testa zampilla limpidissima acqua, che, ricadendo nel sottoposto bacino, fa increspare per lungo tratto a sè intorno il piano inerte e levigato. Centinaia di orate di tutt'i colori vi hanno dimora e nuotano guizzando: qua un gruppo s' avanza in *colonna serrata* capitanato da un pesce grosso (poichè nell' acqua, al pari di noi nell'aria, il *grosso la impone* al *piccino*, e, se vien fatto, se ne ciba senza tanti preliminari); là uno va errando tutto solo con aria mesta e pensosa, qui un altro sta forse facendo una dichiarazione d'amore all'*eroina de'suoi pensieri*, la quale, all' opposto, tenta deluderne le mire indiscrete, sfuggendogli; ma l' innamorato, vieppiù incapricciatosi (al pari de' ganimedi del Corso quando vanno a caccia di crestaine), la insegue con accanimento. — S' io fossi Omero avrei materia da comporre un Poema sul genere della Batracomiomachia; ma siccome, per mia sventura, nol sono, m' è giuocoforza rinunziare alla *felice* idea (seppure anche codesto aggettivo può stare)...

— E d' ogn' intorno in quel vastissimo giardino eccovi fronzuti alberi, e boschetti

deliziosi, e viali ed aiuole di fiori variopinti.

A compire questo quadro sorprendente, due belle creature, giovani entrambe, seggono sur un banco di verzura dirimpetto alla fontana.

L'una di esse è Amelia C., di agiata ed onesta famiglia milanese. — La di lei carnagione non potrebbesi veramente dire *alabastrina*, ma il vellutato vermiglio delle sue guancie risalta maggiormente, ed il suo sembiante, d'un ovale perfettissimo e cosparso di una tinta di letizia tranquilla e modesta, vi guadagna una graziosa espressione di energia e di salute. La bocca, tagliata con dolce armonia di linee, lascia travedere denti di perla fra labbra appetto alle quali impallidirebbe la rosa appena sbocciata. Lussureggianti capelli d'ebano ricingono quell'incantevole volto, cadendole ondeggianti sull'omero. La flessuosa persona ha svelta e slanciata: una semplice veste candida al par di neve non vale a dissimularne le forme delicatissime oltre ogni dire. — Veduta sola in quel luogo, la si sarebbe potuta supporre un' appari-

zione dell'Ariosto o del Tasso, una figlia dell'aria, una fata. Ma al fianco le siede un uomo, ne' cui occhi ella tiene fissi a lungo i suoi con espressione d'indefinibile amore: sembra che l'anima sua tutta si trasfonda in quegli sguardi infuocati.

Colui che le sta assiso a lato è sulla trentina, Riccardo di nome, figlio ad un ricco banchiere della metropoli. La sua chioma bionda e ricciuta e gli occhi di un cupo azzurro infondono a' suoi lineamenti una espressione poetica, mentre il maschio suo viso e le significanti pieghe che solcano la di lui fronte, fan manifesto com'egli largamente sia dotato d'intelligenza, di sentimento, di coraggio, d'abnegazione e lealtà . . . .

Dopo essersi a vicenda lungamente contemplati, si stringevano con effusione di tenerezza in un amplesso, ed i baci infuocati alternavansi agli amorosi detti.

Eran marito e moglie: il presente era per entrambi lieto e felice; innanzi al guardo loro estendevasi il cielo del futuro dorato e tinto del più puro zaffiro, chè infiorato solo di pace, d'indefinito contento

e d'estasi beate il vedeano. La gioia avea diffuso un soave profumo sulla loro vita, come il caprifoglio spande gl'imbalsamati suoi effluvii sul vento che nel suo passaggio il fa lieve oscillare.

All'amore Amelia univa pel suo consorte un tenero sentimento di rispetto, una specie di culto o d'idolatria, se volete; chè l'affetto non s'alimenta, se scevro è di stima.

S'erano amati con trasporto fin da giovinetti, àvean folleggiato, pianto, sperato, sognato, sorriso insieme: un nodo indissolubile uniti aveali per tutta la vita, e non una sola nube sino a quel dì era venuta ad offuscare il puro orizzonte del loro Imeneo.

Lettrici mie gentili (se pure ho il bene d'averne), cortesi lettori miei (dubito ch'e' non sieno peranco nati), non osservaste mai una persona pienamente contenta, felice in tutto il senso della parola? — In tal caso avrete veduto come la troppa gioia vada sempre seguita da tremende sciagure, le quali riescono ancor più terribili per chi imprevedutamente venganc colpito.

Di breve durata ed effimeri sono i gaudii terreni: ogni uomo deve pagare la propria decima al dolore, che niuno suol risparmiare, dal potente al reietto: al riso della felicità segue davvicino il sospiro dell'angoscia, il lamento dell'affanno, il grido della disperazione.

A'piedi de'due giovani sposi trastullavasi un vezzoso ragazzetto di tre anni all'incirca: di aggraziate forme il corpo avea, piena d'espressione la fisonomia, di vita e di fuoco lo sguardo...

Giannino (così nomavasi), interrompendo i suoi trastulli, alzò gli occhi, che riflettevano il bell'azzuro de'cieli, in volto ai genitori, sclamando con grazia innocente:

« Papà!... Mamma!... vi voglio bene tanto... tanto! » E pronunciò quelle semplici parole allargando le braccia fin dove potè, quasi volesse con quel vezzo infantile dare un'idea dell'entità del proprio affetto. Amelia e Riccardo sentironsi l'anima inondata d'una mistica dolcezza e gli occhi farsi tumidi di pianto. Lo strinsero al loro seno e gli arrossarono le guancie paffutelle di mille tenerissimi baci,

che, dopo un padre... dopo una mamma, solo un'amante... solo una sposa può dare.

In questa giunse al loro orecchio una voce patetica e d' un timbro simpatico: era la figlia dell' ortolano, che, uscendo dalla sua casetta posta all' entrata del giardino, canterellava.

Riccardo portossi l' indice alla bocca, e disse: « Zitti! » Ognuno si tacque e stette in ascolto.

La voce intuonò la seguente canzonetta:

« Su, movi al campo, va, villanella,
Contempla il cielo, *le rose, i fior...*
Oh, quant'è dolce la vita e bella!
È un sol contesto di rose e fior.

Vivean due sposi lieti e contenti
Fra le delizie d' Imene e Amor:
Scorreano i giorni queti e ridenti,
Un sol contesto di rose e fior.

Oh, come il viso dell' avvenire
Lieto schiudëasi al guardo lor!
Erano in terra sol per gioire,
Goder la vita di rose e fior.

Aveano un figlio buono, affettuoso,
Vanto ed orgoglio de' loro cor...
Morì... del giusto dorme il riposo...
La fossa è adorna di rose e fior.

. . . .

Non più felici, non più fidenti
Stan que' miserrimi afflitti cor,
Sui loro giorni lieti e ridenti
Sono avvizzite le rose... i fior ».

Il canto cessò per ricominciare poco dopo in lontananza.

« Com'è triste quella canzone! — disse l'eroina del nostro racconto al marito — quanta malinconia! quelle strofette mi cacciaron nell'animo un vago senso di mestizia e di timore, ch'io non saprei neppur definire a me stessa ».

« A che i presagi infausti, mia diletta Amelia? E può egli esservi forse un benchè minimo mesto pensiero nell'esistenza da noi condotta fin qui? Oh, Iddio benedisse il nostro amore! Egli conobbe la costanza dell'anime nostre, — sclamò Riccardo con enfasi — e le riunì, coronandone gli ardentissimi voti. Non siamo noi forse

felici l'uno al fianco dell'altra fino alla morte? »

Ed un nuovo abbraccio ed un nuovo bacio scambiaronsi quelle sublimi creature.

Giannino s'era dato a correre all'impazzata pei viali, e, nel balzare ch'ei facea qua e là, le anella dorate e lucide della sua capigliatura ondeggiavano liberamente sul grazioso e ben tornito collo d'una candidezza smagliante e svolazzavano in balìa del vento. — Amelia, come ogn'altra madre amorosa, temendo ch'ei pericolasse, badava a dargli della voce, gridandogli dietro: « Guardati dall'inciampare, figlio mio! Via... statti tranquillo, Giannino... sii docile alla mamma... obbedisci una volta! »

Eh, sì! il ragazzetto ha ben altro per la mente... desso è già sparito dietro una bassa siepe: la cara voce della genitrice non vale a richiamarlo . . . .

Son pur previdenti, son pure amorevoli le mamme! chi ne può offrire un cuore simile al loro? Io ne fui orbato fin dalla più tenerà età, e sentii sempre un vuoto immenso nella mia esistenza, un continuo

sconforto di cui non sapeami capacitare; provai, senza volerlo, un sentimento quasi d'invidia per le carezze, pei baci, che l'altre prodigavano ai loro figli. Amatele le genitrici vostre, o giovinetti, amatele con tutta la potenza dell' anima vostra, prolungate i giorni della loro vita colle vostre figliali cure, rispettatele, veneratele: oh, potess' io fare altrettanto! . . . .

E vi salvi Iddio dal cader fra le zanne di quell'idra, quel Démone, quella Furia, quell'Erinne che nomasi MATRIGNA, o giovinetti! Dessa è la più infame, la più ignobile e sozza, la più turpe e scellerata delle creature che esister possano sul globo terracqueo. Nel *regno animale* io la collocherei tra le bestie ferine: fra le tigri, le iene, le pantere. — Lasciatelo dire a me, o giovani miei lettori, a me, cui, per mala sorte fu inviata dall'Inferno! . . . . .

O santa, o pia, o adorata memoria della spenta mia mamma, tu sola sei la face di questa mia triste e misera esistenza, tu sola scendi a consolare i sonni agitati dell'infelice tuo figlio, aspergendo della benefica rugiada dell'amore lo straziato suo cuore! Povera madre mia!...

Scorso alquanto, il fanciulletto sbucò dalla siepe, correndo alla volta de' suoi genitori. Giuntone innanzi porse loro con ingenuità e grazia un bel mazzo di fiori da lui appena côlti... con una gentilezza tale, dico, che abbondanti lagrime di consolazione comparvero sulle ciglia di Riccardo e d' Amelia.

E fecero a gara nello stringerlo al core e coprirlo di baciozzi e di affettuose parole e di ringraziamenti e carezze.

Quale inviabile felicità! che pure gioie! che quieta famiglia!

Iddio le inviava il Suo più benigno sorriso... — sorriderà Egli sempre? —

Correva il marzo del 1848. Non fa d'uopo ch'io mi soffermi a descrivere le memorabili giornate segnanti un' epoca gloriosa nella storia nostra, chè ogni buon Milanese, ogni vero Italiano è in dovere di conoscerle.

Il 20 marzo gli Austriaci uscivano dalla città; il 21 rimanevansi ad occupare i bastioni, lanciando bombe e razzi sulla metropoli; ai 22 tutte le milizie tedesche, rotte sur ogni punto, scacciate da tutt'i ripari, abbandonavano la capitale lombarda.

La gloriosa lotta, cui da tanto aspiravano gli animi caldi di patrio amore, era vinta; la libertà, dopo tant' anni di servaggio e schiavitù, sorrideva finalmente all'eroica Milano!

Ma l'opera di redenzione costò grande numero di vittime... richiese molto sangue... generoso sangue di prodi ed integerrimi patrioti!

Fra i martiri dell' indipendenza fuvvi Riccardo, che, marito e padre, non dimenticò d'esser cittadino e soldato, volando prontamente a prestar l'opera sua, a sacrificare la propria vita in prò della patria in pericolo. Mentre ch' ei dava aiuto nel costruire una barricata, due palle alemanne gli foravano il petto, e l'eroe cadeva col grido di « Viva la Libertà! Viva Italia! »

Benchè nel partecipare ad Amelia l'infausta notizia si fossero adoperate le maggiori cautele, ella ne sofferse tanto che ammalò. Si temette non avesse a soccombere all' eccesso del cordoglio. Per due mesi stette la misera donna tra la vita e la morte; ma la prima la vinse alla fine. Il cielo così volle, onde serbarla al buon Giannino, per non lasciare un povero orfanello abbandonato sulla terra . . . .
. . . .

Quand' ella entrava dipoi in giardino e s'assideva fra quell'erbe, fra quelle piante, e respirava quell'aere di voluttuosi effluvii imbalsamato, risovvenivasi della gioia dei giorni scorsi troppo rapidi... alla sua mente

mostravasi tosto un camposanto... una lapide... un nome... *il suo!!* e lagrime amarissime di sconforto e d'ambascia scendevanle dagli occhi ad irrorarle il pallido viso.

Ed in questo dava una solenne smentita a Carlo Goldoni, che, nel *Cavalier di spirito,* fa dire a Gandolfo:

. . . sogliono le vedove per arte o per virtù,
Piangere il morto sposo tre o quattro giorni al [più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore non l'abbia pianto un [giorno:
So, che saran tre mesi, che l'ho in città veduta,
Dopo la vedovanza più grassa era venuta;
Però, filosofando, a interpretare arrivo
Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta [un vivo.

Tuttavia, in ripensarvi, il suo dolore venia mitigato da un nobile sentimento. Riccardo era caduto in difesa della propria patria: ella ne andava orgogliosa: era la vedova d'un martire della libertà e dell'indipendenza.

Le tornavano spesso alla memoria que' patetici versi:

> Sui loro giorni lieti e ridenti
> Sono appassite le rose... i fior.

E l'anima, a tal rimembranza, le si ricolmava di tristezza e d'amarezza.

Non rimaneva a quella desolata che un solo e sacro dovere a compiere: *l' educacazione del proprio figliuolo.* — Essa formava infatti l' unico suo pensiero, il più santo tributo che render potesse alla memoria dello spento Riccardo. Ogni suo affetto concentrossi dunque su quel vezzoso bambino, le cui delicate fattezze le rammentavano le tanto adorate del marito. — Amelia volle allevare quel gentil frutto del suo seno ne' sentimenti i più nobili, nella via del retto e dell'onesto.

Ed in tali affettuose cure scorse un anno.

Il mese d'ottobre del 1849 volge al suo termine.

La campagna si veste a lutto, la natura è moribonda: le foglie cadono al suolo ingiallite e secche producendo un leggier crepito, che sembra il lamento... l' ultimo doloroso addio mandàto all'albero, sul quale crebbero verdi e rigogliose nella primavera; i fiori si ripiegano mestamente sugli steli; il cielo è pressochè sempre nuvoloso e tetro; il vento si fa rigido: lo spirito si abbandona senza volerlo alla melanconia ed alla tristezza.

Una sera Amelia erasi allontanata da casa per recarsi a far visita alla signora Erminia Z., sua amica di collegio.

Prima d' escire ella entrò nella propria camera da letto, depose un bacio sul viso del suo angioletto, che dormiva un sonno placido e sereno, e stette a contemplarlo

in *dolce atto d'amore*... e baciollo e ribabaciollo più e più volte.

A misura che s'allontanava, un triste presentimento faceasi strada nell'animo suo... una voce misteriosa, senza ch'ella sapesse rendersene ragione, le sussurrava esser quella forse l'ultima volta che baciato avrebbe quel sembiante adorato.

Mentre stava intrattenendosi in vaghi parlari appo la sua amica, sentivasi in preda ad una inquietudine, ad un fastidio che progrediva semprepiù, divenendo, direi quasi, un tormento insoffribile che la rendeva distratta, affatto estranea alla conversazione, titubante, confusa, tremante: cosa che Erminia potè di leggieri notare. Costei non ardì però chiederne la cagione, nè fe' cadere una benchè minima allusione in proposito.

La povera vedova intanto sentivasi struggere dalla voglia di rivedere il suo Giannino, di riabbracciarlo, di riudirne la deliziosa vocina, di trastullarsi seco lui in giuochi infantili. Era la prima volta, dopo la morte dello sposo, ch'ella usciva di casa senza la compagnia di suo figlio.

Addusse a pretesto una forte emicrania e si tolse frettolosa di là.

Giunta nella via, diedesi a camminare velocemente: una forza occulta la spingea verso casa.

Una nebbia fina ed umidiccia che a poco a poco erasi risolta in minutissima spruzzaglia ingombrava le strade, bagnandone il lastrico.

Una turba d'ubbriachi passava presso Amelia cantando (o piuttosto schiamazzando) una canzonaccia sconcia, ogni strofa della quale terminava con

« *Ahi!... che dolor!* »

E la cadenza delle voci era lunga, strascicata e somigliante, permettamisi il confronto, al grugnito d'un verro od al ringhio d'un can da pagliaio.

Quegli ebbri mascalzoni lanciarono alla povera donna le più sconcie allusioni, le più turpi invettive, le frasi le più sciamannate. Ella si ravvolse nello sciallo e raddoppiò la corsa. Una lugubre voce le gridava: « Affrettati! affrettati! sola starai sulla terra! non hai più figlio! affrettati! »

Alla poverina facevasi affannoso e pesante il respiro... e correva... correva.

Entrò trafelata in casa e tosto precipi-

tossi con ansia indicibile nella camera ove riposava Giannino. E' dormiva tuttora, quel vezzoso angioletto: sulla faccia spaventata d'Amelia fe' risplendere un subito raggio la gioia.

Si spogliò in fretta in fretta, e, pria di coricarsi, portossi di nuovo al letticciuolo dell'innocente... e baciollo... Ahimè! quella fronte era gelida... più non sollevavasi il suo petto al respiro. Un brivido percorse dal capo alle piante la povera madre... sentissi infiggere nel cuore una lama di freddo acciaio...

Gran Dio! Sarebbe mai vero? Oh, no! è impossibile!

Dubitò... scosse l'amato corpo... lo strinse al suo seno... ei più non ridestossi.. il suo sonno era eterno!... Morto!! morto mentre ella era assente... mentre un orribile presentimento parea avvertirnela. Sciagura! sciagura!...

Amelia cacciò un urlo terribile, simile a quello d'una lupa cui rapiscansi i piccini, e cadde al suolo tramortita.

Il dì vegnente l'abitazione d'Amelia era aperta a tutti i ragazzi della contrada, che vi moveano a vedere il *morticino:* e fu un viavai continuo da mane a sera.

La stanza in cui giaceva l'innocente era illuminata dal pallido chiarore d'una lampada ad olio che scendea dal soffitto, mandando tenue luce e biancastra sull'estinto.

Vestiva egli un abito candidissimo, simbolo d'innocenza e purezza, e le sue graziose manine, del color della cera, avea incrociate sul petto. Gli occhi erano semiaperti e le due file de' suoi bianchissimi denti mostravansi dalla bocca socchiusa. In quella posa placida e serena dava simiglianza più d'addormentato che di morto.

Sul ciglio di que' buoni fanciulletti splendeva una lacrima in deporre l'ultimo bacio

sulla nivea e diacciata fronte di quel' bell' angioletto. — Comprendeano pur essi che più non avrebbero giocherellato con quel caro fanciullo... che più non ne avrebbero udito l'amabile vocina, e visto più mai... ed uscendo da quella cameretta, d'effluvio paradisiaco inondata, amaro pianto versavano.

Amelia non dava, a prima vista, sembianza d'addolorata, chè, ritta in piedi da una parte, conservava una calma solenne; ma quanto angoscioso le martellasse il cuore, niuno potea scoprire. Gli è che 'l dolore soffocava, logorava, struggeva internamente lo spirito travagliato della poveretta.

Chi altri può conoscere che sia l'amor materno, se non una madre? Ella ama il bambino che portò in seno, e nel dare la vita al quale tanto sofferse, più che non lo stesso suo sposo. E talvolta, per disgrazia, l'amor ch'ella nutre pel figlio è così grande... così sviscerato, da degenerare in debolezza. Gli è per ciò che un figlio sommo rispetto deve alla genitrice, a colei che gli insegnò bal-

bettar le prime parole, che gli apprese i primi precetti della fede, che fornillo de' primi consigli, che gli inculcò nell'animo le più belle, le più pure e sante verità ed i precipui doveri di famiglia; che a lui fu amorevole tutrice, bambino; scorta, in appresso; consigliera, adulto.

Povera Amelia! sciogliti in lagrime! piangi... piangi! mamma disgraziata!

Spunta appena il sorriso sulle labbra del tuo figlioletto, e la morte vi stende la sua gelida ala... a te il toglie... te'l rapisce per sempre! — Il dolce suono dell'affabil sua vocina è coperto dalla musica ferale... No, nol rivedrai più mai il tuo Giannino!

Misera illusa! — Tu che il sognavi già grandicello far mirabili progressi alla scuola, tu che lo scorgevi in seguito avvocato, giudice, *dottore in ambo* o che altro, distinguersi, goder la stima d'ognuno, ricever dovunque ovazioni e far sussultare di nobile superbia, esultare d'ineffabile contento il cuore di chi gli diede la luce, ed invidiato dalle altre madri, e felice al fianco di una casta fanciulla... mira ora il manto funereo stendersi sugli aurati tuoi sogni,

sui voli arditi della tua materna fantasia... sulle tue più care... più sacre... più sublimi speranze!..

Vestiti a corrotto, madre sventurata, e segui all'ultima dimora colui ch'era la tua delizia, il tuo tesoro, il solo oggetto de' tuoi pensieri, l'unica speme tua sulla terra.

Amelia dà un ultimo bacio al frutto delle sue viscere... un tremito s'impadronisce del di lei corpo... gli occhi fissan languidi e smarriti... ma no... non piange! Eroismo degno d'una donna spartana!

Ella stessa vuol deporre il caro peso nella bara... gli ricompone la bianca vesticciuola... vi getta in copia candidi e vezzosi fiorellini... gli punta sul petto una bella ghirlanda, il cui profumo simiglia a quello dell'innocenza, che da lui spira.

Ed in quelle amorose cure intenta, o, direi quasi, rapita, l'afflitta pensa: « Non ti farò mai più saltellar sulle mie ginocchia... più non vedrotti sorridermi festoso! Tutto è finito! o splendidi sogni dalla mia mente accarezzati, sparite... tornate al *nulla*... o mio materno core, staccati a viva forza

dal suo... staccatene sospirante, gemente sanguinante, ma staccatene... Così vuole Iddio! l'anima sua pura a Lui fe' ritorno... il coro degli angeli moverà ad incontrarla.

Giannino! Giannino!... Io te amai, figlio mio, te educai, in te solo confidai... per te sperai quaggiù un men triste avvenire: mentite spemi!... Addio, angiolino mio!... addio! Ricordati della tua mamma sconsolata... piombata nella sciagura... ti colga pietà di lei... sovvengatene... e vieni... oh, sì... vieni presto per essa! Potrebbe ella vivere la mamma tua senza di te... priva di tuo padre? Tu l'hai raggiunto, tu sè' al suo fianco... Deh, torna presto per la mamma tua... torna presto!... »

Il coperchio vien posto alla cassa. Il falegname dà del martello su' chiodi, che infiggevi, producendo un fracasso, che terribile ripercuotesi nell'anima della desolata donna: le si intorpidisce la vista, le si fa oppresso il respiro; sembra che il suo cuore vengale divelto brano a brano ogni colpo che l'orribile strumento produce.

La disgraziata si rammenta delle sere, in cui, vegliante alla zana del suo pargolo, china sul corpo amato, spiandone ogni più

leggier movimento, canterellava questi versi, ch'ella avea composto per lui:

Te nutrii del mio seno, o mio bambino,
I primi accenti il labbro mio t'apprese,
Di vita in sul difficile cammino
Ti resse ognora la mia man fedel.
Scenda sul capo tüo, o mio Giannino,
Ogni felicitade, ogni contento,
Di vita lo scabroso tuo cammino
Di gioie asperga e di dolcezze il ciel.

. . . .

Vedrai gli scaltri, avrai gli adulatori,
Quando nel mondo tu farai l'entrata;
Ed ivi coglierai laudi ed onori...
Ma niun mai t'amerà d'un tanto amor.
L'affetto mio, no, non verrà mai meno...
Son sacri i detti della madre tua:
Nove mesi portotti nel suo seno...
Di', chi t'amar potrìa d'un tanto amor?

Affetti in te *educai tutti gentili*,
(L'alta mission di madre io sì compiva),
Oh, quanto le carezze tue infantili,
Quanto esultar faceano questo cor! —
Vivi fanciullo... e se un novello amore
In altra donna riporrai tu un giorno,
Ognor rammenta il mio materno core
Che alla scola educotti del Signor.

. . . .

I ragazzini, molti nero, molt'altri bianco vestiti, seguono il convoglio funebre intuonando colle loro limpide e purissime vocine un mesto addio al loro compagno di trastulli, che non vedranno più mai fra loro, col quale più non si bisticceranno per futili motivi.

Il canto melanconico ergesi al cielo, producendo per l'etra un' eco mesta e prolungata, e commove... ed intenerisce ognuno che l'oda. E' sembra un coro d' angeli, un cantico divino, un'armonia celeste.

La madre, il cui viso è reso quasi istupidito dall'angoscia, con moto macchinale, e, direi, automotatico, vien dietro la bara del povero innocente... di suo figlio! . . . .

Il prete benedice un' ultima volta il feretro, che vien calato colle funi nella fossa. Nel levarnele producono un rumore, che raggrinza le carni d' Amelia... le gambe più non son atte a sostenerla; piegansi, ed ella cade in ginocchio... Quali orribili tormenti pel cor d'una mamma!...

La terra è gettata su quelle forme adorate... te le ha rapite per sempre!...

La terra ha coperto quell'innocente, sul cui viso stanno ancora de' tuoi materni baci l'impronte!...

Ti sia lieve la fossa, o Giannino!...

Il verme roderà quelle membra tenerelle; il cadavere si ridurrà in polvere. Pochi anni appresso il becchino svellerà dalle sacre zolle quella lapide e vi scaverà la fossa ad un altro. Forse un' altra madre sarà orbata dell'unico figliuolo, che verrà sepolto nello spazio lasciato libero dal tuo Giannino ridotto al nulla, e soffrirà pene simili alle tue...

Ma... racconsolati o donna. il corpo si consuma, si sperde; l'anima è *immortale*. E quella del tuo angioletto, oh, sì! quella tripudierà fra gli eterni gaudii e gl'interminabili splendori del Cielo, riunita a quella del genitore, che ivi lo precesse.

Amelia non versò una lagrima nel riedere alla deserta abitazione: ma, entratavi .. ma, fatta accorta dell'immenso vuoto che lasciato aveavi il suo angiolino, strappavasi le chiome, si ficcava l'unghie nelle carni, e correva per casa prorompendo in

orribili strida, in urli disperati, che avrebber fatto rabbrividire le viscere di chiunque avessele udito, commosso un cuore di macigno.

E chiamava a nome l'estinto, ed invocava Dio ed i santi: indi usciva in imprecazioni e bestemmie e maledizioni, dando simiglianza più di forsennata e d'ossessa che di creatura dotata di ragione.

Ma si esaurirono alla fine le sue forze, e la derelitta rotolò al suolo, mandando un ultimo terribile grido e battendo violentemente del capo contro uno spigolo del letticciuolo di Giannino.

Il sole è calato sull'orizzonte; il suo disco infuocato è quasi al tutto scomparso dietro le cime de' monti lontani. Pella volta celeste vagano grosse nubi nere con una frangia d' un rosso cupo e sanguigno, e nuvolette più leggiere scorrono e danzano intorno a quelle, simili a fumo porporino.

Per la vasta campagna è silenzio... silenzio sepolcrale, che incute un senso ignoto di paura negli animi dappoco, che invita alla meditazione il filosofo, al dolore l'uomo di cuore, il quale, sulle umane sciagure piangendo, tenta porvi un rimedio atto a renderne meno aspre... a mitigarne in qualche modo le conseguenze terribili, pur troppo!

Quanti infelici saranno in quest'istante medesimo fra le strette atroci della disperazione; quant'altri trascinati ad opere

turpi e nefande dal bisogno... dalla fame! mentre il gaudente *dandy* starà abbigliandosi, azzimandosi, lisciandosi e rilisciandosi, ed aspergendosi d'odorose essenze e tingendosi col *belletto*, affine di deliziare, dal suo palchetto di seconda fila, la vista di *belle civettuole* e *gazzelle* e *tortorelle innamorate* e *tenere colombe* dai *tenerissimi* e *castissimi amori* di prima, di terza e quarta e perfin di quinta. — E molt'altri sentiranno la lor prole esclamar fra' singhiozzi: « *Babbo!... ho fame!... del pane!... pane!...* » E quei colpiti dal destino non avranno neppur di che sostentar sè stessi... e dovranno respingere a forza... rigettare da loro que' ragazzi, cui diedero la vita solo per soffrire... per patire la fame.... Fame! orribile parola d'ogni sozzura, d'ogni iniquità e delitto che umana mente idear possa, principio. — Il proletario, ridotto alla più squallida miseria, sente i lamenti, i pianti, le grida delle innocenti vittime, e ne mira le vesti a brandelli, gli occhi incavati ed istupiditi ed il corpo macilento: getta uno sguardo di suprema disperazione sulla scarna, lacera e nuda compagna de' tristi suoi giorni,

e tosto ne lo ritrae con angoscia e ribrezzo. Una lotta terribile ha luogo nel suo cuore, tutte assorbendo le facoltà sue morali ed intellettuali... Invano fa di combattere il tristo pensiero... la battaglia è ineguale ed incerta e lunga e tremenda... Tituba... si smarrisce... cede alla fine... e... di notte... col grimaldello... entra nella casa del ricco Epulone.

Scendete, scendete, o molli e poetiche visioni ad allietare, ad infiorare il placido suo sonno! Il cinédo sogna infatti le *ben tornite gambe della prima ballerina di rango francese* (gergo coreografico); mentre il ladro s'aggira pe' suoi appartamenti... e, rattenendo il respiro... inoltra pian piano... È allo scrigno... forza la serratura. . Il forziere di Sardanapalo, il quale si trova in quel momento fra le braccia della seducente Zulema dagli occhi di zaffiro, dal seno di neve (sempre in sogno s'intende)... quel forziere non ha più segreti da rivelare... Il miserabile... ruba!! gli gronda il sudore dalla fronte diacciata... il cuore battegli così che sembra volergli balzar dal petto... Terrore!... Alcuni passi avvicinansi... il ladro cerca un' uscita... la

vista gli si confonde... corre ad una finestra... v' è giunto... già spicca il salto... Maledizione! quattro robuste mani l'afferrano... si volge agghiacciato di spavento: sono due gendarmi!... — Quello sciagurato compare sul banco della Corte d'Assise... esposto all'ignominia; cento e cento sguardi si fissano su lui con orrore e disprezzo... La giustizia degli uomini si compie: egli trascinerà per tutta la vita la balza del forzato al piede; e, più che alla sferza dell'aguzzino ed al peso de'patimenti, soccomberà a quello dell'onta... morrà incompianto, col marchio dell' infamia sulla spalla, colla maledizione di chi'l conobbe, coll' anatema dell' intera umanità. — E nello stesso tempo gl' intriganti speculatori (genìa da capestro), impinguato il patrimonio diseredando oneste famiglie, prestando ad usura, spennacchiando insomma quanti poterono, truffando in modo da rasentare il Codice Penale senza però entrarvi e mercando perfino *umana carne*, si faran trascinare in isplendidi cocchi da quattro cavalli *inglesi puro sangue*, fra i saluti ed i sorrisi ed i segni di ossequio di quanti incontreranno sul loro passaggio . . . .

O Terra! pianeta nullo!... Don Josè de Espronceda non chiamotti a torto *el Diablo Mundo*. —

Mi si voglia perdonare dai benevoli lettori la digressione, dal momento che credo bene troncarla di botto per due motivi: 1° per la noia che cagionerebbe se fosse più prolissa; 2.° per un certo rispetto alla morale, che a tradire costretto sarei, se altre piaghe di questa nostra povera società dovessi scoprire . . . .

Le nubi si sono alquanto diradate: la luce piove scarsa, dorata e tranquilla sui campi: è il crepuscolo della sera.

Più non è silenzio: odesi il cinguettìo, il garrito, lo strillo degli uccelli che disputavansi i loro nidi; il gorgheggiare dell' usignolo, della capinera e dell' allodola, lo zirlare del tordo, il gemere della rondine e della tortora: la brezza vespertina fa dolcemente mormorare le fronde degli alberi, sollevando per l' aere i soavissimi profumi del caprifoglio e del biancospino.

Una donna, che niuno potrebbe ricono-

scere, a causa del fittissimo velo che ne cela i tratti del volto, esce dalla città e percorre lentamente lo stradale che mena al cimitero di Porta Vittoria, nel quale riposano l'ossa venerate di mia povera mamma . . . .

Tratto tratto ella soffermasi, china tacitamente gli occhi a terra per rialzarli tosto al cielo pregni di lagrime, giugnendo le mani in atto pietoso e mormorando una prece.

Indi prosegue a tardi passi il cammino.

Gli uccelli hanno sospeso i lor canti: le rane gracidan ne' pantani del fossato, che s'abbassa al manco lato dello stradale.

La volta celeste s' è fatta d' un color plumbeo: la luce va al tutto estinguendosi: ogni cosa, dalle più lontane, ed, a gradi, alle più vicine, van facendosi squallide, veggonsi impallidire, perdere i contorni, farsi indistinte, vacillare alcun poco e svanire e sfumar via e spegnersi completamente.

La donna ha varcato la soglia del cimitero: il guardiano, che stava assiso al desco frugale nella sua casuccia di legno, non potè vederla entrare . . . .

. . . .

Le tenebre sono fittissime. Il cane d'una fattoria lontana manda un guaito prolungato, simile al lamento d' un moribondo: il vento soffia per la vasta pianura, producendo un sibilo acuto e spaventevole.

Le nuvole si son fatte rosee... si squarciano.... e la luna, di color fosco e sanguigno, illumina d' una luce da tregenda le croci, le lapidi ed i sepolcreti nel sacro recinto.

Le donna ne percorre i viali ed i sentieruzzi... d' un tratto ella s' arresta: subito ha scôrto un tumulo recente... ben ella il riconosce. Ivi giace suo figlio accanto alla tomba del proprio genitore... del prode caduto per la redenzione della patria.

Ad Amelia (poichè era dessa) piegansi le ginocchia... cade riversa al suolo... un lamento lungo, affannoso, straziante, si fa strada nel suo petto esausto di forze....

Ella sente l'avvicinarsi di passi: è il becca morti. La donna chinasi a terra, e vi resta immobile, trattenendo il respiro.

L' affossatore non s' è avvisto della di lei presenza... passa oltre.

Poco dopo il cancello di ferro della sa-

cra dimora cigola sui cardini arrugginiti: è chiuso.

L'afflitta donna s'è inginocchiata, e, levando al cielo la faccia cadaverica e da rughe precoci solcata, s'è messa a sospirare, e pregare, e piangere dirottamente.

Ella orava: ma la preghiera veniale dalla bocca soltanto, chè la mente così pensava: « Mentr'io qui prego per te, angioletto mio, che avverrà... che avverrà del tuo tenero corpo?... Le carni ti cadranno penzoloni... i vermi si faran cibo de'tuoi begli occhi, del vezzoso tuo corpo. Orrore! orrore! »

Ed appoggia anelante la testa sull'erba della notturna rugiada bagnata, cacciando un grido strappatole dalla disperazione...

Ella più non prega... ma con voce accasciata ad un tempo e supplichevole: « Mio Dio! — esclama — Sommo Iddio! Tu protettor degli oppressi e dei deboli, premiator della virtù e della rettitudine, deh, concedimi Tu la forza, infondimi energia a resistere a tanto dolore... rendimi rassegnata a portare il fardello di tante sciagure! Signore Onnipotente! deh, ascolta dal Tuo trono superno il prego di

questa derelitta, la quale in null'altro spera in terra se non che nella morte! »

E bacia il bianco marmo su cui è inciso a caratteri d' oro il nome di *Giannino*, e stringe al suo seno la lapide piangendo e gemendo.

Oh l' amor d' una madre! . . . .
. . . .

Scocca la mezzanotte al monotono orologio d' una chiesa vicina.

Il cielo s'è fatto nero e torbido, e s'ode un rumoreggiare lontano ed indistinto precursore dell' uragano, che viene ognor più avvicinandosi . . . .

All' improvviso levasi un turbine violento: le nubi spesse e grosse vieppiù s' addensano: grosse goccie d' acqua cadono sulla terra, il buio divien più profondo che mai, e, di tratto in tratto, a squarciare la profonda oscurità, scoppia il fulmine e guizza in mille lingue infuocate per l' atro cielo.

L' infuriare degli elementi è all'apogeo: lo scrosciar della pioggia, il rimbombar del tuono, il soffiar burrascoso e lo spaventevole ulular della bufera simigliar

fanno tal notte a quella in cui Macbet assassinò il suo ospite regale.

Il lampo manda per un secondo una luce abbagliante sul cimitero.

Guardate!... guardate!...

Amelia fugge precipitosa fra le croci e le lapidi . . . .

Torna l'oscurità... la pioggia cade a catinelle... e' sembra il finimondo.

Sopraggiunge il lampo seguito dal rimbombo del tuono.

Guardate!... guardate!...

La povera donna ha inciampato in una tomba nascosta fra la folta erba, ed è caduta a terra... Si rialza in un estremo parossismo: le pare veder sorgere dagli avelli spalancati i crani lucenti de' morti, che la mirino con occhi truci e fiammeggianti e con ghigno mefistofelico... l'ulular del vento le sembra il cachinno diabolico dell' anime dannate. — Lo spavento le presta l' ali alla fuga... e... corre... corre... ma di nuovo inciampa... cade... si rialza nuovamente... e... corre... corre... e, nulla potendo discernere a causa della fitta oscurità, si perde in quel labirinto di croci... e

rifà cento volte lo stesso sentiero... e... corre... corre.

. . . .

I lampi spesseggiano... seguonsi l' un l'altro senza interruzione: la luce è vivissima e continuata.

Guardate!... guardate!...

La povera madre è pervenuta al muricciuolo di cinta... aggrappasi ad alcuni mattoni sporgenti... e sale. Le mani le sanguinano... le unghie le cadon penzoloni rovesciate all' indietro... Ella si è arrampicata fra i più atroci spasimi sulla cresta del murello, e, afferratala, d'un salto si trova fuor del cimitero . . . .

Ma gli sforzi sono stati violenti, eccessivi, sovrumani: la di lei gracile complessione non può superarli, e la misera cade in deliquio.

. . . .

Quando rinvenne girò intorno gli occhi trasognata, dimentica affatto di quel ch'erale occorso: ma tosto le ritornaron le idee... ricordossi di tutta la scena di spavento e d'orrore di poco prima, ed un ghiacciato brivido le scorse per tutto il corpo.

Levossi in piedi atterrita e tremante, e s' allontanò a corsa, gridando: « Addio, Giannino!... Addio!... Ad... dio!... »

E disparve nelle tenebre.

Fuggi! fuggi, infelicissima donna!.....

. . . .

Oh, sì... sì... *di mamma non ve n' ha che una sola!*

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Per tutto l' inverno che seguì, ella non fu più vista uscire di casa.

. . . .

. . . .

Le tepide e carezzevoli aurette primaverili son ritornate fra noi; come giulive scherzano fra il fogliame delle piante! il cielo è color dello zaffiro.

Ogni primavera ne riadduce la natura in abito di gala, con tutte le sue seduzioni ed i suoi incanti, e producente in noi le medesime impressioni.

Come rigogliosa si fa la vita! come il primo tepido raggio solare ne fa scorrere più caldo il sangue nelle vene, il corpo e l'anima ravvivandoci!...

Il bel mese di maggio venne a restituire al biancospino l'argentea corona de' suoi bianchi ramoscelli: la rondinella è ritornata ad allietare della sua dolce favella le deliziose campagne; le piante adornansi di verdi foglie, i fiori aprono i loro calici profumati.

Il gentil fiorellino azzurro, amante dell'acque romite, la *viola del pensiero*, dalle

leggiere foglie, dai petali del più vago celeste, è ricomparso nelle aiuole. La natura risvegliasi a vita novella.

E mentr'essa rinasce, rallegrasi, havvi chi muore, chi soffre. — Nascon l'erbe e i fiori, e si cessa di esistere; splende il sole del più puro suo raggio, e la morte dalle tenebre profonde sopravviene. Sul dolce sorriso della letizia e della gioia stende la mano attecchita il dolore, e sul prato smaltato si posa il cataletto.

Così avviene quaggiù. — Mentre vede la luce un bambino, essa vien tolta per sempre ad un adulto, ad un vegliardo: mentre si brinda alla felicità di due sposi, un sacerdote porge i conforti estremi della religione ad un morente: nel tempo stesso che gli uomini tripudiano, e passa schiamazzando una mascherata per via, e sfilano sontuosi equipaggi, in cui seggono, composto il volto a letizia, *dame* e *cavalieri*, che recansi ad una festa da ballo, ed in un veglione la gioia sfavilla da tutt'i visi; un carro funebre, su cui posa la salma d'un povero diavolo morto per fame, muove inosservato lentamente al cimitero: — la marcia ferale suona contemporaneamente ai preludii de' vorticosi *valzer* di Strauss.

Introdurrò il lettore in una stanza senza sfarzo arredata, tuttavia pulita, dalle cui finestre penetrava a stento il primo barlume dell'alba.

Un prete amministava gli estremi sacramenti ad una moribonda... alla povera Amelia; e, mentre la derelitta trovavasi al duro passo tra la vita e la morte, una brigata d'avvinazzati innalzava osceni canti dalla strada. Così sovente accade nelle città popolose: l'agonia d'un morente è contristata dal tripudio e dalla pazza gioia di chi resta . . . .

Posava il capo della poveretta tra due guanciali, l'uno all'altro sovrapposto, onde renderle più facile la respirazione; gli occhi avea infossati nelle livide occhiaie, la faccia scarna e pallidissima, e dalle labbra riarse e scolorate *mettea fuori certi sorrisi attoniti come di persona tra inferma e trasognata* (1).

(1) *Il Duca d'Atene* — Niccolò Tommaseo.

Quanto la era mutata da quella che un dì vedemmo nel giardino sedere al fianco di Riccardo! Chi avrìa potuto ravvisare la bella sposina di due anni avanti in quello scheletro tenuto al mondo solo da un esile filo di vita vicinissimo a spezzarsi?

Terminato il sacro rito, e partita la pia gente, che stava recitando le litanie de' morti sulla soglia della stanza d'Amelia e nell'attigua, le restaron presso Erminia (la sua amica d'infanzia), che amorosamente vegliata l'avea in tutto il corso di sua lunga e penosa malattia, il sacerdote ed alcune pietose donne del vicinato.

Amelia parea rifatta in una pace serena, e girava il placido sguardo ora su coloro ch'eranle intorno, ora sulla sua fida amica, che le stava al capezzale volgendole sguardi pressochè istupiditi dall'ambascia.

I veri amici nella disgrazia si conoscono, s'apprezzano; così la compagna della fanciullezza, la confidente delle gioie, delle pene e delle afflizioni, da cui non va scompagnata neppur l' adolescenza, venne a confortare la povera malata ne' dì della sventura, ad assisterla quasi le fosse una

sorella, ad aspergere di qualche balsamo le piaghe di quell'anima afflitta: ella non distaccossi un solo istante dal capezzale del suo letto di dolore.

Allor che del mortal nelle sventure
L'alma si prova, ahi! son pur rari i fidi (1).

Alla fine Amelia fe' uno sforzo per alzarsi da giacere, ma, non riuscitavi, disse cogli occhi rivolti al cielo: « Omai poco m'avanza di vita: io 'l sento in me, pur troppo!... Ma non duolmi il morire! non emmi increscioso, no, il partire da questa valle di lacrime, ov'io raccolsi messe... ahi troppo abbondante! di dolori... d'angoscie... di torture inenarrabili!... Ed io, stolta, che un giorno sognai il contento seminato sui sentieri della mia esistenza!... L'Onnipotente deluse le mie eccelse speranze, squarciò il velo a' miei sogni dorati di felicità e di gaudio: la sua santa volontà è ora compita.. io muoio rassegnata e confidente.. »

La morente non potè più proseguire... le svanivano le forze, mancavale il respiro...

Dopo breve pausa: « Sopravvissi a Ric-

(1) *Childe—Harold*, Canto III, Byron.

cardo — ella riprese con fievole accento — perchè sentii tutta quanta l'immensità dell'affetto... la grandezza de' doveri di madre... poichè, me estinta, vidi in mio figlio un povero orfanello senza guida, senza protezione... senza consiglio. Ma dopo la perdita di Giannino, che dovevo io fare... sola sulla terra... priva dell'amplesso... del sorriso del mio sposo, del bacio del figliuol mio? come vivere? come trascinar solitaria i giorni nel pianto e nel dolore?.... Giannino!... morendo, uccidesti chi ti die' la luce! »

A tali affannose rimembranze una lagrima le spuntò sul ciglio.

Indi a poco fissando Erminia con espressione di tenerezza e d'affetto: « Tu verrai spesso, non è vero, — proseguì — a pregare sulle tombe di noi tre? Oh, verrai senza dubbio! e noi in ringraziamento sorrideremti dal cielo. Ogni mese ti porterai là... nel camposanto... a deporre una corona di fiori... di gigli... di candidi gigli... sulla fossa del mio Giannino? Deh, promettilo a questa tua disgraziata amica, che morrebbe racconsolata dalle tue parole!... »

« Il promettete? » domandò il sacerdote

ad Erminia, cui la commozione facea intoppo alla gola.

« Sì... lo prometto... » potè a stento rispondere, dando in uno scoppio di pianto.

Il volto della moribonda rischiarossi di una luce divina... il di lei capo sembrava circondato da un'aureola celeste... e: « Grazie, mia buona Erminia, mia diletta compagna! — continuò con tasporto di gioia — Grazie! S'io dal cielo potrò vegliare sulla tua vita, essa scorrerà tranquilla e felice: la mia anima scenderà nella notte a trovarti, a baciarti ad abbracciarti ».

La luce andava gradatamente morendo ne' suoi occhi: ad intervalli un sorriso (che avea alcunchè di paradisiaco) sfiorava le sue labbra, le quali leggermente agitavansi, come s'ella stesse conversando con persona amica. Talora le stanche sue pupille chiudeansi per un istante... le ciglia si rialzavan sempre per ricadere più pesanti.

I mesti e prolungati rintocchi d'una campana annunziavano ai fedeli che un'anima era presso a spegnersi.

« Ecco, — sclamò la moribonda dolce sorridendo — giunto è 'l momento che da

lungo agognavo. Non è poi tanto brutta come dicesi la Morte! Me felice! fra poco tornerò al cimitero, cui pochi mesi or sono feci l'ultima visita... e fui costretta fuggirne... Ma stavolta entrerovvi per escirne più mai... e poserò vicina a Riccardo ed a Giannino... Me felice! me felice!... »

La morente chiese di vedere puranco una volta il cielo. Il di lei desiderio venne tosto soddisfatto: fu aperta una finestra, ed ella tenne a lungo e quasi con voluttà fiso lo sguardo nell'azzurro infinito, nel quale, col crescer della luce, le stelle andavano svanendo l'una dopo l'altra: sembrava la desiasse abbandonare questa vita per dirigersi a quella volta, ov'altri la attendessero.

Amelia respirava a pieni polmoni la vivificante auretta mattinale ingombra degli effluvii deliziosi del giardino, dov'ella avea passato tante ore felici al fianco del suo diletto, dove entrambi sognato aveano un'esistenza seminata di contenti e d'allegrezze inesauribili. E tutto non era stato che un sogno! — E non è forse un incubo tutta la vita? —

E, in riandare sì dolci reminiscenze, presa

da una straordinaria commozione, lasciò cadere il capo sul petto, come l'albero cui la bufera schianti i rami, ed una lagrima le comparve nelle folte ciglia splendendovi quale opàlo.

Erminia gettò un grido di spavento e fu a lei.

La moribonda rialzò un cotal poco il viso pallido ed affilato... dalla sua fronte colava un sudore gelido e viscoso: la sua fine era omai prossima.

Ella sorridendo: « Riccardo m'aspetta... sai! — sclamò con flebile voce, vaneggiando — egli m'attende lassù... in... cielo ..! i miei ardenti voti sono esauditi... Vedi? egli mi chiama... al.. fianco suo... io.. sua sposa!... A me.. i fiori.. a me! a me il serto nuziale...! cingetemene la fronte! così.... brave! io.. sono felice... più che felice.. felicissima!... Ma.. cessa un istante, cessa... Odi tu quel canto?.. No.. non è sogno:

Sui loro giorni lieti e ridenti
Sono avvizzite le rose... i fior!

Ma le rose.. i fiori son tornati col riedere della vezzosa primavera. — Riccardo è morto... morto!... non torna più a me... Io

volerò a lui.. Oh... sì.. sì.. sì.. eccomi!.. eccomi!!... E tu pure mi sorridi, Giannino! ti son presso... stendimi.. la mano... esulta... fi.. glio mio..! son.. teco!.... »

I suoi occhi restarono aperti e fissi nello spazio, la bocca socchiusa e la vita esalossi in un sospiro.

La sventurata mamma avea finalmente raggiunto il figlio — la sposa il marito.

Erminia cadde ginocchione appiè del letto, mentre il suo seno veniva rotto da singhiozzi disperati.

Il ministro di Dio non potè frenare una lagrima di pietà, che lentamente scese a rigargli il rugoso volto e venerando. Contemplò in silenzio il viso calmo e sereno, ma inanimato, dell'estinta: le posò sul petto il crocifisso, e su questo le braccia incrociate.

Il primo raggio del sole, che spuntava allora in oriente fra un leggier velo di nuvolette, andò a cadere sul bianco viso della morta, rivestendolo

D'una luce purissima celeste.

. . . .

Nello stesso momento una voce, che ve-

nia dalla strada innalzò questa canzone patetica:

« Un raggio di sole brillò nella stanza;
La bella, piegando la testa sul petto,
Attende tranquilla la morte, che avanza...
Qual fior ella muore cui l'acqua vien men.

Le treccie sconvolte, la faccia ammagrita,
E l'occhio incavato nell'orbita avea:
Svanisce quel fiore, già perde la vita...
Un grido d'angoscia le irruppe dal sen.

. . . .

Col pallido labbro che irradia un sorriso
Di pace e contento, di gioia e d'amore,
Composto a letizia il suo candido viso,
Cogli occhi socchiusi la bella spirò.

. . . .

Il lugubre suono lontan di campana
Annunzia ai fedeli che un'alma si spegne,
Che speme di vita per ora è ben vana....
Dal lento rintocco la squilla cessò.

. . . .

Frammezzo ai grigiastri vapor de la sera,
Frammezzo al silenzio deserto de' campi
S'appressa... già passa di ceri una schiera...
I salmi de' morti pietosa intuonò....

. . . .
. . . .

E nel cimitero scavando la fossa
Pensava il becchin chi occupata l'avrebbe,
Chi calmo e in eterno là sol dormirebbe...
La bruna sua guancia di pianto bagnò.

. . . .

La vita è assai breve: non è che un passaggio,
Che ognuno a sua volta nel mondo dee fare;
Ma Iddio fra gli eletti saprà un dì premiare
Il giusto, che in vita paziente penò ».

Il canto andò morendo poco a poco in lontananza... finche più nulle s'intese. —

. . . .

. . . .

Nel cimitero di Porta Vittoria ergonsi tuttodì tre lapidi, che una provvida amica mano adorna di fiori in ogni stagione dell'anno.

Sono quelle de' due giovani sposi e del figlio loro, le cui anime in dolce amplesso d'amore ricongiunte saranno innanzi a Dio.

FINE

SUL FERETRO

DELLA MIA POVERA CUGINETTA

LUIGIA BALOSSI [1]

Dalle celesti sfere
Manda uno sguardo a noi,
Ascolta le preghiere
Di tutti i cari tuoi.
Pietosa ognor sorridici,
Fanne contenti qui,
Scenda la tua bell'anima
A rallegrarci i dì.

Eccoci cogli occhi molli di pianto intorno a questa bara, cui copre un lenzuolo funereo, candido come l'anima di Te, povera Luisa, che vi posi; noi tutti che teneramente Ti amammo, che assistemmo con amore al rapido svilupparsi della Tua mente

(1) Ho voluto pubblicare queste poche parole, che, se altro pregio non hanno, sono sgorgate da un'anima addolorata e varranno quale tributo d'affetto alla memoria della cara estinta.

che tanta intelligenza promettea, del Tuo cuore che sì belle doti adornavano.

Eri appena sull'aurora della vita, in quella cara età dell'innocenza, in cui tutto si mostra primavera e riso; quando l'infausta mano del destino Ti rapì per sempre all'affetto de' tuoi cari, all'amor de' genitori, fatti or muti dall'eccesso del dolore.

Ahi...! no... non vedremo mai più errare sulle rosee Tue labbra l'angelico infantil sorriso... ahi...! non giungeranne più mai all'orecchio il dolce e ben noto suono dell'amabile Tua vocina, che, in quanti la udivano, una subita simpatia solea svegliare.

Or fanno solo pochi giorni che Tu ancor chiedevi con flebile accento a'Tuoi desolati genitori: « Perdono!... Perdono!... » Poverina!... ultima prova dell'eccellenza del Tuo cuoricino. Ma può egli aver forse qualcosa a farsi perdonare quaggiù un angioletto quale tu eri? — E la Tua infelice mamma gettavati singhiozzando le braccia al collo, e Ti alitava sul pallido volto e stringevati amorosamente al suo seno, chiamandoti ripetutamente a nome, quasi

volesse con una parte della propria sua vita ravvivare la Tua, che andava spegnendosi.

E pochi dì sono un debol raggio di speranza indarno nutrito, noi tutti affaticava intorno al Tuo letto di dolore... ed ora... tutto è finito... per sempre abbiamti perduta... il Tuo sonno è eterno!... A noi non resta che il piangerti, rassegnandoci ai decreti *di Colui che quaggiù tutto governa....*

Ma... Te felice! Te felice, angioletto, che in grembo a Dio già siedi! mentre noi tutti nuove sventure aspettano nel periglioso cammino della vita; Te felice, che non conoscesti peranco questa travagliata esistenza!

La vita è un sogno penoso, un incubo doloroso; la morte un soffio. Ma, esalata l'anima coll'estremo sospiro, non più saravvi che il nulla della tomba? Oh, non si può... non si può professarsi *atei* dinnanzi un freddo cadavere; non si può credere unico destino dell'umana creatura l'esser corrosa dal verme. Il corpo va alla polvere, da cui nacque; l'anima a Dio, d'onde venne.

Asciugate or dunque il pianto, o povera mamma, o sventurato padre, tergiam tutti le inutili lagrime, si reprimano i singhiozzi del dolore, dappoichè Tu, pura ed innocente Luisa, lieta ora andrai fra gli splendori del cielo, solo ai giusti concesso.

Tu da quel luogo d'allegrezza inviane benigno un sorriso, lenimento al nostro amaro cordoglio: veglia ognora benefica su noi tutti, che tanto tesoro d'affetti in Te lasciammo; proteggi le nostre azioni: manda un raggio di felicità sull'afflitta e desolata Tua famiglia.

Addio...! addio... dilettissima Luisa...! No... addio... Ci rivedremo un giorno là dove a Te fu fortuna il precederci.

Ricevi dalla terra l'ultimo saluto da chi T'amò tanto, dal

Tuo cugino
Adolfo

13 Giugno, 1874.

POESIE

MORTA D'AMORE - PRECOCE VECCHIO

ALLA DONNA DEL CUORE

POVERA BICE! - UN BACIO

VITA INFELICE.

ALL'EGREGIO MIO SIG. DIRETTORE

PIETRO PIETRASANTA

PREGANDOLO

A PERDONARE LA MIA ARDITEZZA

A TOLLERARE L'INSUFFICIENZA MIA

QUESTI POVERI VERSI

OFFRO.

MORTA D'AMORE!...

Deh, vieni, Amor, di giovin sposa, il sai,
Dolci al cor son delle pupille i rai.
Se lieve il pie' danzando l'aure imita,
O su le corde scorron rosee dita,
Si destano i sospir, e il cor conquiso
Negli occhi sale a favellar dal viso.
Spesso tu sei, o Amor, un Nume ingrato ..
Ahi, perdona l'accento sconsigliato!
Per te talvolta a gemere costretto
La lode in biasmo ora m'uscì dal petto

(Prof. G. B. Campagnani).

Torna a' tuoi monti, torna al tuo lago,
O donzelletta d'aspetto vago;
Riedi al tuo povero tugurio amato,
Che a lungo giacquesi disabitato:
Là l'usignuolo, la capinera
Gorgheggian queruli mattina e sera,
Ergendo al cielo la lor preghiera:
Là tutto spira pace ed amor.

. . . .

L'amasti 'l giovane baldo garzone...
— Oh, gli era bello quanto un Adone! —
Con lui provasti d'Amor l'ebbrezza,
Gli fèsti dono di tua bellezza:
Stolta! il seguisti.... ben t'ha protetto!...
Or disillusa riedi al tuo tetto
Che al cor rammentati quel *puro* affetto...
— Fu vana speme!... fu infido amor! —

Pel seduttore che t'ha avvilita,
Ch'empiè d'affanni la tüa vita,
Senti or nell'animo sorgere un senso
Di compassione... d'affetto immenso!...
Sì che morendo per quell'ingrato
Tu potrai dire: « *T'ho perdonato,*
Vivi felice... giovane amato! »
Sorgi, fanciulla... sorgi, fa cor.
Sorgi: chè al prego del tuo bel core
Facile orecchio darà il Signore.
Oh, com'è dolce morir d'amore!
Allor par gaudio fino il dolore...

. . . .

China sul petto la bella testa...,
Radia in sorriso la faccia mesta...
Dolce è il morire!... preghiam per questa,
Che al fior degli anni morta è d'amor.

. . . .

Un giorno, avviandomi per un sentiero,
Pervenni subito al cimitero;
Letto quel nome su 'na crocetta,
Sclamai piangendo: « Va, poveretta...
Soffristi in terra per un ingrato,
Ch'ebbe i suoi giuri dimenticato,
E tu, spirando, gli hai perdonato,
Del Ciel va lieta fra gli splendor! »

21 dicembre 1873

PRECOCE VECCHIO

—

Misero! A diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.
(GIUSTI).

Diciassettenne appena
A stento attorno per via si trascina,
L'infelice diggià curva la schiena,
Sull'egro petto il mento già reclina.
E da rughe la fronte
Ha solcata, e lo spirto sconsolato
Indarno dell'amor desìa la fonte,
Che refrigerio apporta al travagliato.
A quella degl'impuri
Amor... del vizio ei bebbe un dì,
Ed, ahi, pur troppo! delli affetti puri
Nell'ulcerato cor fiamma morì.
Si spense...! e il tapinello
Più non trovò la pace da quel dì,
E il vizio intanto appressalo all'avello
Ch'ei paventava... e sotto il piè s'aprì.

Vanne dunque, giovinetto,
Va, ti cela a tuo dispetto,
Ed esala in ròchi accenti
Quel che il vizio a te fruttò.
Vanne giovane traviato,
Va, t'ascondi, sciagurato,
Allo sguardo de' viventi;
Va, che il vizio ti segnò!

Precoce vecchio,
Va, tosto celati
A tutti gli uomini:
Mille perissero
Del tüo diametro (1)
Figli d'Italia;
Che almen la patria
Tra' figli suoi,
Sì *baldi* e *nobili*,
Un manicomio
Di bimbi cronici
Sol loro e vizii,
E dappocaggine,
E mellonaggine,
E fannullaggine,
Non conterà.

17 febbraio 1874.

(1) Qui starebbe per *tempra*.

ALLA DONNA DEL CUORE (1)

« Giusto è la patria amar; amano anch'esse
La spelonca natìa le fiere istesse ».

La Tua vezzosa immagine
M'appare spesse volte,
E nel cor mio risveglia
Le rimembranze molte:
E allor pe' campi eterei
Spaziando va il pensier,
Sì che felice io lagrimo
Di gioia e di piacer.
Gl'istanti ognor rammentomi
Con Te mio ben passati,
I teneri colloqui,
Gli amplessi sviscerati;
E sento intanto un gaudio
Scendermi dolce al cor...
Son caste e inenarrabili
Le gioie dell'amor.

(1) Questi versi fanno parte d'un romanzo dello stesso autore, e riferisconsi all'epoca dal 1847 al 1848, quando dello straniero era ancor fatta ludibro questa nostra patria redenta.

E l'alma Tua sì ingenua,
Sì vereconda e pura,
Che sembra tutta arridere
Alla genial natura;
E gli occhi Tuoi cerulei
Che ardenti mi fissâr,
Con un sorriso ingenuo,
Pareano dir: « Mi amar!...

. . . .

Sulle tue treccie morbide
Mi pare ognor posare,
E la Tua fronte eburnea
Mi sembra di baciare:
T'appressa a me, Penelope!
Ma... a chè sospiri or tu?
No, dal Tuo labbro un gemito
Non deve uscir mai più!

. . . .

— Alla mia patria obbrobrio
Lo straniero ha dato...
Oh quale, oh qual terribile,
Avverso e orribil fato!
Il cor furente s'agita
A vista sì crudel;
O Italia mia, non libera
Pur tu m'avrai fedel! —
Amor di Patria infiammami,
Amor di Donna il move;
Ad alti sensi l'anima
Or tutta si commove:

Tu sola, o bella, ispirami,
Consola il mio patir,
Mia cara, almen Tu mitiga
Il crudo mio martir.
  Ahi, la mia vita sterile
Senza di Te sarìa!
Insiem preghiamo il provvido
Signor Ti faccia mia:
T'è ignota ancor la collera,
Conosci sol l'amar,
Sei sola Tu, mia vergine,
Che in Dio mi fa sperar.
  A noi d'Imene schiudersi
Veggio la via fiorita,
E sento in me rinascere
E rifluir la vita:
Sì, de la terra i triboli
Saprò con Te sfidar,
Ma Tu, mia eletta, un gemito,
No, non dovrai mandar!
  — Signore! su Lei piovino
Le Tue benedizioni,
Sol Ella se le merita
Priva di rie passioni;
La gioia almen concedile
Del puro nostro amor,
Esulterà dal giubilo
Il Suo virgineo cor. —
  — Gran Dio! Tu d'un tuo suddito
Ascolta la parola,

Lasciagli queti scorrere
I giorni, e lo consola;
La vita, o Sommo, infloraci
Di contentezze e Amor,
L'inno verrà all'Empireo
De' grati nostri cor.

12 luglio 1873.

POVERA BICE!

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella
Pellegrina rondinella.

(GROSSI).

« Ve', come bello è il ciel! come la luna
« I suoi pallidi raggi a noi benigna
« Invia! O Bice, lascia ch' io ti stringa
« Su questo cor!... Viscere mie... più presso!...
« Com' è soave l'alito tuo... come
« Lieve sfiorami la faccia! Io t'amo!
« Pazzamente t'adoro!.. Oh, le tue braccia
« Intorno al collo avvinte! sul mio seno
« Il niveo volto posa. O diva Bice,
« Ancor mi parla: fammi riudire
« Il dolce suon della tua cara voce,
« Che mi sublima l'alma e m' innamora!
« Se'mia? di'.. se'mia?.. oh, qual contento! Mia! »

. . . .

Povera Bice! Incauta giovinetta,
Quando movevi folleggiante il pie'
Vêr la magione dell'*amante amato*,
Non presentivi che l'onor perdevi,

E 'l candor, la freschezza, l'innocenza ?
Le bugiarde promesse e vane e stolte,
Dal lampeggiar seguite di due luci,
Che faville mandavano d'amore,
Sepper sedurti ed appagar le brame
D'un avvenente seduttore e ricco?
Quanto inesperta eri, fanciulla! Or bene
Il sai: quel ricco, che, con arti abbiette,
Te infelice rendea, oggi a laute mense,
Fra spumanti coppe, ecco assiso stassi
A lato de la giovine consorte,
La *bella, inarrivabile, celeste*
Marchesina Susanna, Luigia Carpi.
Va, disgraziata, cela il tuo dolore,
Il singhiozzo reprimi... frena il pianto:
Senti 'l core spezzartisi?.. sorridi!
Muori senza un sospir, nè una parola,
Senza un lamento... come il fiorellino
Ch'appar leggiadro nella primavera
Per cadere avvizzito al mesto autunno.

. . . .

È scorso un anno. Ahimè, la poveretta
Com'è cangiata! aleggiale sul volto
Mesto un sorriso di sconforto e duolo.
Miserella! diremo al beccamorti
Che la fossa apparecchi... ed al *fedele*
Tuo Arturo direm che tu morrai
Perdonando, ed amandol come a' giorni
Primi e felici dello affetto vostro.
Quanta gioia t'è al core e muta ebbrezza

Il ricordare que' bëati istanti,
Quell'estasi dolcissime, sublimi,
Che, ahi, troppo rapide passàro! Oh quanto....
Ma tu sospiri... ti lamenti... piangi!?
Che? ti si spezza il cor? evvia, sorridi!...
Levati a volo, anima sconsolata,
Vèr più lieti soggiorni spicca il volo
E regioni ridenti, ove godrai
E contentezze e gaudii indefiniti
Fra gli splendori d'un eterno giorno.
. . . .
. . . .

Ed ella è morta, e sulla fossa stanno
Una croce... un sol nome... e pochi fior,
Ed i viandanti a interrogar non vanno
Quella croce, quel nome e i pochi fior.
Ma... solo tu, che fosti, tu, pöeta,
Alla scola educato del dolor,
Leva il lenzuolo dalla frale creta
Di Bice... e narra che morì d'amor.
Narra i sospiri ed i dolori tanti,
E com' ella smarrisse il suo candor,
E i lunghi affanni e gli angosciosi pianti,
E il lamento d' un' anima che muor.
E colle stille che cadran dal ciglio
A chi legga tua storia di dolor,
Inaffia, tu, della sventura figlio,
Quella fossa recente e i pochi fior.

15 giugno 1874.

UN BACIO

—

(A T......... F.......)

La bocca mi baciò tutto tremante.
(Dante).

Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch'esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse;
E noi, che d'alta mano siam l'opera migliore,
R cuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore!
(Goldoni)

Vola, o bacio, a Colei che tu ben sai,
Dille che giorno e notte il pensier mio,
Che notte e dì non L'abbandona mai;
Che ad ogni ora per me La preghi Iddio
Che aïta mi dia di vita ne' guai;
Parlale a lungo dello affetto mio,
Dille ch'io L'amo... e ognora L'adorai,
E possedere il Suo bel cor desío;
O, s'Ella dorme in dolce atto e seren.
Ti posa e scocca su quel niveo sen,
E allor, se l'uso avrai della ragione
Non più cangiar vorrai d'abitazione.

28 agosto 1874.

VITA INFELICE. (1)



Andò ramingo e povero
Lo sventurato amante,
Ed una dolce immagine
Stette a lui sempre innante:
Gli consolò la misera
Sua vita di dolor,
Ed una pace eterea
A lui diffuse in cor.
Ei ripensò le gioie
Di quell'amore santo,
Quando alla sua bell'Elena
Sedevasi daccanto;
Quando giulivi davansi
In braccio a puro amor,
Giunse un destino lugubre
Che fe' cader quel fior.

(1) Questa poesia fa parte di un romanzetto intitolato *Cristina,* dello stesso autore.

Sì, la infelice giovane
Morì... l'amando ognora:
L'abbandonato Pericle
Pianse... si strusse... e implora
Sol di poter raggiungere
Colei che l'amò tanto,
Che qui lasciollo, ahi misero!
In un eterno pianto.

2 gennaio 1874.

LTIMI MOMENTI DI NOIA

Lettori carissimi, m'avete voi paziente seguito fin qui?...

- ! ?

 ono dolente... addolorato... anzi imo, ma non so proprio che farci. mie melensaggini (od insul- credete meglio) avessero agito otico!

raggiunto uno scopo: non ne sarei, r vero dire, soddisfatto di molto, ma, ad ogni modo, uno scopo l'avrei ottenuto.

Epperò rivedremci fra non molto, ve n'accerto, e, ad altra volta, farò del mio meglio per accontentarvi. Intendiamoci: ho scritto *farò del mio meglio*, il che non è per nulla affatto un' *assicurazione* (può valere bensì una *promessa*) di giunger nell'intento mio, di *arrecare*, cioè, *diletto* ai lettori, talora piuttosto *incontentabili*.

E Voi, poche lettrici benevoli (avrei detto meglio: *poco benevoli*), cui colse vaghezza

di dare una fuggitiva occhiata a miei scarabocchi, deh!... chiudete, non ma quattr' occhi (se n' aveste per caso se, a mo' d' esempio, portaste gli occh sulle pecche gravissime, che, ad og sospinto, avretevi incontrato.

E frattanto darò termine a codesto libruncolo (aborto di mente poveris colle stesse parole con che il Tass fine al suo poema eroicomico « *L rapita* »:

« Voi brava gente, che con b
Mi siete stati intenti ad ascoltar
Crediate che l'istoria è bella e ve
Ma io non l'ho saputo raccontare.
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea *narrare;*
Ma valga il buon voler, s'altro non vale,
E venga il cánchero a chi mi vuol male ».

Oppure:

« Ma valga il buon voler, s'altro non lice;
E chi mi leggerà, viva Felice ».

FINE



